



ISSN: 2038-3282

Pubblicato il: 01 Aprile 2011

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

The thousand faces of violence I mille volti della violenza¹

di Teresa Serra

Università La Sapienza di Roma

Abstract

Vorrei soffermarmi su un aspetto della violenza del quale si parla poco: la violenza culturale, per cui devo preliminarmente dare una definizione, che necessariamente e volutamente ne tralascia tutta la problematicità, di cultura. Assumo qui la definizione di Geertz della cultura come 'contesto locale comunicativo' perché fa rilevare come nel contesto locale intervengano gli attori che queste reti di significato intessono e perché mette in evidenza come il tema della cultura sia strettamente collegato al linguaggio e alla comunicazione.

Parole chiave: violenza, violenza culturale, meccanismo di controllo

La verità non è mai stata rivendicata con la violenza (Ghandi)

Vorrei soffermarmi su un aspetto della violenza del quale si parla poco: la violenza culturale, per cui devo preliminarmente dare una definizione, che necessariamente e volutamente ne tralascia tutta la problematicità, di cultura. Assumo qui la definizione di Geertz della cultura come 'contesto locale comunicativo' perché fa rilevare come nel contesto locale intervengano gli attori che queste reti di significato intessono e perché mette in evidenza come il tema della cultura sia strettamente collegato al linguaggio e alla comunicazione. Accanto a questa definizione, e a suo completamento,

¹ Relazione tenuta alla Manifestazione La Nottola di Minerva, Il sabato di Montecompatri organizzata dal Centro per la filosofia italiana.

ricordo che cultura può essere anche vista come insieme di modelli concreti di comportamento – costumi, usi, tradizioni, insieme di abitudini – e come meccanismo di controllo – progetti, prescrizioni, regole, istruzioni – per orientare il comportamento. E questo aspetto mette in collegamento il linguaggio e la comunicazione col momento giuridico e politico. Il secondo aspetto della cultura come meccanismo di controllo porta a interessanti implicazioni per il concetto stesso di individuo umano e mette in relazione la discrasia che esiste tra le potenzialità appartenenti a ciascun individuo e la realizzazione di queste potenzialità in un contesto comunicativo che realizza un sistema di controllo e di orientamento di comportamenti quando in esso non intervengono attivamente tutti gli individui appartenenti al contesto sociale. Se ci fosse piena corrispondenza tra questo contesto comunicativo e la totalità degli individui chiaramente si potrebbe limitare il senso della violenza culturale che i parlanti realizzano a carico dei non parlanti, a carico cioè di coloro ai quali non è riconosciuto l'intervento nello spazio pubblico.

Ora i modelli culturali, questi sistemi di significato sono stati creati in un universo di parlanti nel quale parte dei soggetti non ha avuto spazio o ha avuto poco spazio e visibilità e nel quale, nel caso femminile ad esempio e che assumo proprio perché ben esprime la marginalizzazione di soggetti deboli, questa presenza, tranne poche eccezioni, è stata condizionata o frenata, il che è peggio, da una massiccia presenza maschile che ha relegato il suo modo di comunicare in ambiti privati e non pubblici. La difficoltà per il linguaggio femminile di entrare nel contesto della comunicazione che realizza quella rete di significato, la difficoltà di intessere col punto di vista "altro" un contesto culturale, quindi di essere individui nel significato pieno del termine, è il risultato di una serie di comunicazioni di modelli che possiamo definire come suscettibile di fare violenza e ha come risultato l'impossibilità, o la difficoltà per quella parte dell'universo dei parlanti ai quali non è riconosciuto il diritto di entrare nella comunicazione, di intervenire a costituire i modelli e quindi anche di diventare individui che possano, con la loro caratteristica specifica, differire dai modelli e dai sistemi di significato che storicamente solo una parte – con la connivenza passiva dell'altra occorre anche dire – ha realizzato.

Che cosa è violenza? È chiaro che anche questo concetto si è andato specificando e approfondendo nel corso dei secoli e che ha definito una serie di corollari in relazione ad un concetto più generale di violenza che è quello metafisico come «azione esercitata dall'esterno contro un'inclinazione spontanea o un movimento naturale». Non posso evidentemente addentrarmi in una discussione sul concetto metafisico di violenza, che implicherebbe anche un soffermarsi sul significato di natura e forse anche un riferirsi al finalismo di tipo aristotelico. Ma anche a livello superficiale possiamo renderci conto che possiamo tener presente questa definizione di base per arrivare ad ulteriori specificazioni del concetto di violenza che sono state date di recente e che hanno fatto superare la riduzione della violenza alla pura aggressione materiale. Se si tratta di azione esercitata dall'esterno contro un qualcosa di naturale è evidente che anche la violenza, che oggi possiamo definire come culturale, è tale quando non consente che le potenzialità di ciascuno si realizzino pienamente e non lo consente perché non solo propone modelli stereotipati che sanzionano negativamente la diversità, ma soprattutto perché rifiuta l'ascolto di chi a questi modelli non può o non vuole consentire e si pone fuori dalla rete di significati. L'emarginazione si realizza anche quando non si consente al dissenso di intervenire nel dialogo. Prendiamo la definizione che di violenza dà Galtung come ogni forma di influenza, di controllo, di condizionamento a nome dei quali «le realizzazioni pratiche ed intellettuali di determinati esseri umani sono costrette al di sotto della loro realizzazione potenziale». E in questa direzione la violenza può essere di vario tipo, violenza psicologica, che comprende ogni forma di indottrinamento, di minaccia ideologica, di menzogna o altra

deformazione delle informazioni esercitate indirettamente da un complesso di agenti non identificabili individualmente o individualmente insignificanti; violenza strutturale che è sinonimo di ingiustizia e disuguaglianza sociale mantenuta di proposito in condizioni culturali, tecniche ed economiche che permetterebbero invece il suo superamento, al quale corrisponderebbe una riduzione della distanza tra la realizzazione attuale e quelle potenziali. Violenza come forma di comunicazione, vale a dire la violenza simbolica, categoria degli atti violenti che viene ad estendersi in misura tale da comprendere virtualmente non solo tutte le forme di interazione sociale ma anche i fenomeni di pura e semplice trasmissione di informazioni. È tutta l'attività pedagogica che in questo senso può, se strettamente connessa ad una cultura che si presenta come strumento di controllo, diventare violenza.

E in questa ottica quello che balza evidente è che là dove c'è qualunque forma di violenza di tipo culturale, intesa come chiusura al dissenso nei confronti di modelli stratificati, da qualunque parte essa venga, siamo in presenza di un atteggiamento e di un pensiero fortemente conservatore e tradizionale. Come tradizionale, reazionario e conservatore è ogni punto di vista che parla in nome di un potere e che utilizza la comunicazione in senso unidirezionale per dettare modelli e forme di controllo di una parte sul tutto. E non è un caso che si è cominciato a scalfire, ma non più di tanto, questa violenza culturale, che pure perdura, solo a partire dal momento in cui alcuni individui hanno trovato la forza di far breccia nel contesto comunicativo e lo hanno fatto però non adeguandosi al modello simbolico prevalente, diciamo anche alla visione del potere tradizionale, ma hanno gettato luci nuove sull'interpretazione della realtà tentando di far affiorare modelli nuovi e ponendo con forza il tema della differenza.

Non v'è dubbio che la difficoltà di una lotta contro la violenza culturale sta proprio nel suo essere poco apparente e manifesta e per ciò stesso più subdola e insidiosa.

Vorrei chiudere con alcune osservazioni sulla violenza di tipo materiale, che toccano il problema della sicurezza ma che alla fine sono anch'essi legati alla violenza culturale che avviene attraverso la comunicazione.

Mi domando se la devianza e la violenza possano realmente essere solo espressione di un disagio che riguarda l'uomo contemporaneo, soprattutto i giovani, e che trae alimentazione dalla noia o non siano da considerare anche frutto di una emulazione che trova un potente moltiplicatore nel fatto che sono diventate uno strumento di promozione sociale.

Ho l'impressione che molte delle analisi che continuano a farsi di questo preoccupante fenomeno non escano dalla logica che esalta la devianza in tutte le sue forme e che è la logica della civiltà dell'immagine e del successo che si realizza quando l'identità personale è inseguita attraverso l'apparizione sui mezzi di comunicazione. Nessuno si nasconde che atteggiamenti violenti – anche se sull'entità e qualità della trasgressione occorre sempre fare i dovuti distinguo – ci siano sempre stati e nessuno si nasconde che emulazione e gregarismo siano sempre pronti a impadronirsi della personalità non matura. E sarebbe ben ingenuo pensare che si possa eliminare la violenza. In qualunque forma essa si presenti, fa parte della natura umana. Ma esistono dei moltiplicatori della devianza e della violenza che nella nostra società sono diventati abituali. Uno di questi è sicuramente l'uso irresponsabile dei mezzi di comunicazione che soggiacciono al sensazionalismo e l'impatto che l'esistenza del mezzo televisivo e del mezzo multimediale ha sul comportamento.

Né si deve sottovalutare il rischio cui va incontro tutta la società del futuro in relazione alla disinibizione cui conduce la comunicazione multimediale che deresponsabilizza i comunicanti. Se a ciò si aggiunge che oggi il detto «il delitto non paga» si è rovesciato nel suo contrario si può capire come l'effetto moltiplicatore del modello negativo sia a sua volta ampliato a dismisura dalle

conseguenze “positive” che si attribuiscono alla devianza. Non vorrei essere provocatoria e ritengo che comunque occorra ancora fare una distinzione tra il breve e il lungo termine e che il delitto alla fine non paghi. Ma questo discorso a lunga scadenza è poco utile in una società che sembra essere caratterizzata dalla mancanza di prospettiva, mancanza di visione del futuro. La nostra civiltà dell’immagine, in cui tutto si gioca nell’esteriorità dell’essere visto e ascoltato, comporta l’esaltazione della propria visibilità qualunque essa sia, dalla nudità fisica, alla bruttura morale. Il mostro sbattuto in prima pagina – se trovato colpevole – diventa la vittima che occorrerà risarcire in tutti i modi (un film da interpretare, un libro da pubblicare, una vita piena di inviti nei salotti alla moda, e, se collabora, anche un appannaggio a carico della pressione fiscale sul cittadino onesto, o, quanto meno, una serie di interviste e servizi giornalistici e televisivi che stuzzicano la sua vanità e ne fanno un eroe). E la vera vittima – che potrebbe essere anche il falso mostro sbattuto in prima pagina? Dimenticata, o esposta al ludibrio, sezionata viva alla ricerca delle colpe che hanno potuto spingere il carnefice a diventare tale. L’eroe negativo è eroe per eccellenza e gli viene garantito l’ingresso nell’olimpico della celebrità. È chiaro che è facile tentare di imitarlo. Ma l’emulazione è ancora accresciuta da un calcolo sul rapporto costi benefici dell’atto deviante. Quando società e istituzioni fanno del successo (nel bene e nel male) l’unica misura – anche sulla logica della funzionalità si basa l’uso del pentitismo – non ci si deve meravigliare dell’impatto negativo sulla società. L’anomalia del principio si rivolge contro la società perché alla lunga e nella maggioranza dei casi il delitto non paga. Ho tanta compassione per coloro che giacciono in prigione perché non hanno saputo aver successo nella loro devianza. Ma questo non lo sa chi emula. E questo tocca l’individuo e non il sociale che dovrà sempre pagare i costi – sotto tutti i punti di vista – della violenza altrui. Non è la noia, non è l’emulazione, non è il disagio il pericolo più grave e neanche l’incapacità delle istituzioni e della società a fare opera di controllo sociale, ma la precisa volontà delle istituzioni e della società di esaltare con atteggiamenti e decisioni quella violenza che nessuno più aborre se non a parole. L’istituzionalizzazione del perdono è un crimine che si rivolta contro chi lo fa.